



Club della Beccaccia

N° 15 - Agosto 2008

BECCACCE E BECCACCIAI

di Cesare Bonasegale

Il piacere di trovare la beccaccia proprio là dove la si cerca. Le qualità del cane da beccacce e lo stile che aggiunge valore estetico alla caccia.

Beccacciaio io? Proprio non direi, anche se della beccaccia subisco tutto il fascino.

Il fatto è che per me la caccia è profondamente legata al suo ambiente e dalle mie parti, purtroppo, fra le risaie, i granturchi ed i pioppeti, incontrare la beccaccia non è un fatto accidentale, ma sporadico.

Non è accidentale perché i pochi incontri – tre o quattro all'anno e neppure tutti gli anni – avvengono sempre nei medesimi posti, in quella riva sulle sponde del Po, in quel boschetto ai bordi dell'acqua stagnante, nell'angolo di un certo bosco di rovere, tutte tappe che non manco di ispezionare mettendo speranzoso nella canna destra quell'otto che tengo apposta nell'ultimo buco della cartucciera.

Ma sono occasioni così rare che non consentono di incentrare su di loro la mia caccia.

Del resto emigrare in zone non mie renderebbe gli incontri più frequenti ma imprevedibili, con conseguente perdita di una grossa fetta dell'attrattiva. Vuoi mettere la soddisfazione di trovare la beccaccia proprio là dove sai tu, perché quella è una sua tappa abituale?.

Ed anche se in questo modo gli incontri sono in un certo senso annunciati e la ferma del tuo cane altro non è che la conferma della tua esperienza, le sorprese non mancano mai. Come quella volta ai Casolini, una quarantina d'anni fa (perdinci come vola il tempo!).



Agli inizi degli anni '60 mi ero comprato una casetta sull'Appennino, in virtù della quale avevo ottenuto il tesserino delle riserve provinciali di Parma (le A.T.C. ante litteram) in cui si cacciava solo il giovedì e la domenica (la casetta in effetti rientrava nella provincia di Parma per il rotto della cuffia perché il confine con Piacenza passava ad un tiro di schioppo). In quel periodo la passione per la caccia aveva ispirato la mia fantasia creativa, grazie alla quale ero riuscito ad architettare un piano di ferie scandagliato in due giorni alla settimana da settembre a dicembre, col risultato di riuscire a cacciare sistematicamente il giovedì e la domenica nelle riserve di Parma, il venerdì ed il sabato nel "libero" di Piacenza. Erano

zone magnifiche, popolate da starni e lepri (i fagiani eran rarità) e dove, nella stagione di passo, un buon numero di beccacce faceva tappa. Le starni erano le "falchettine", piccole, scure e cattive come le streghe (cioè le starni mediterranee ora del tutto scomparse, ben diverse dalle pollastre provenienti dai Paesi dell'Est) che alla fine di ottobre diventavano tanto scaltre e leggere da dar corpo al proverbio "starna novembrina, una per mattina".

Ma per fortuna in novembre arrivavano le beccacce: quindi giovedì e domenica cacciavo a pochi chilometri nei faggeti del passo del Pellizzone, venerdì e sabato mi immergevo nei boschi del piacentino proprio davanti alla mia casetta.

Dunque un sabato mattina di metà novembre salii la costa di Mont Mu e feci passare tutti i posti buoni: trovai una sola beccaccia che bollettai e non riuscii più a ribattere. Scesi poi nella valle retrostante, in fondo alla quale, ai bordi della strada asfaltata, c'era la "Trattoria con Alloggio" dell'Elvira dove ogni sabato mi ritrovavo a pranzo con Paolino e Fulvio, due habitues della zona provenienti

da Cremona, ottimi cacciatori che sapevano coniugare il carniere con le finzze estetiche della caccia. Ma per dir tutta la verità, il pranzo con Paolino e Fulvio era un po' una scusa perché l'Elvira era una vedova ancor giovane e piacente che conosceva diversi modi per far contento un uomo, fra i quali le lumache "in sguasset" che cucinava secondo una ricetta riservata a coloro che le stavano a cuore.

Quando giunsi dall'Elvira, Paolino e Fulvio eran già là, ma le lumache non erano ancor cotte e ne approfittai per fare una rapida puntata in alcuni posti buoni dei Casolini, proprio davanti alla trattoria.

Trovai subito una beccaccia che il cane fermò ai bordi di un boschetto: venne giù nel pulito e la raccolsi io perché il cane se n'era andato altrove. E siccome non tornava ed il campano taceva, dovetti penare un po' per trovarlo in ferma dietro un cespuglio a cento metri da dove era partita la precedente beccaccia.

Ispezionai quindi con successo una riva di robinie dove già in passato avevo avuto fortuna ed allungai il passo per arrivare alla valletta adiacente dove c'erano altri posti buoni: anche là feci bingo!

Insomma in meno di un'ora, quando tornai dall'Elvira, avevo quattro beccacce nella borsa.

Paolino e Fulvio me ne dissero di tutti i colori e l'Elvira, portandomi le lumache, sentenziò: "Ecco, bravo, adesso stai qui buono che per oggi di *galinazze* ne hai già prese *a basta*". Se ne andò quindi ancheggiando e, giunta sulla porta della cucina, si voltò lentamente per lanciarmi una languida ed eloquente occhiata.



Di quei tempi e di quei luoghi fa parte il ricordo del comportamento di una beccaccia tanto insolito da me-

ritar d'essere scritto.

A due passi da dove mi ero fatto la mia casetta c'era Luneto, la frazione di un paesello dell'Appennino emiliano che, negli anni '60, consisteva solo di un albergo, sempre vuoto, fatta eccezione per qualche cacciatore nella stagione di passo delle beccacce.

Subito dietro il cortile che faceva da parcheggio iniziava un bosco di enormi castagni dove quasi sempre sostava qualche beccaccia.

Ed a riprova della quiete che regnava nella zona, ad un centinaio di metri dall'albergo per tutta la settimana avevo trovato la beccaccia, che sempre nello stesso posto il cane aveva fermato e che ogni volta – malgrado io cambiassi la posizione da cui servivo la ferma – era riuscita a sottrarsi alla mia fucilata mettendo fra lei e me le folte chiome degli alberi circostanti.

Quand'era ormai fuori tiro, la vedevo dirigersi verso una riva scoscesa e quindi piegare d'ala verso la rimessa. E là diventava introvabile malgrado il cane ed io facessimo passare ogni metro di bosco con la stessa cura che un tempo le nostre donne mettevano nel mondare il riso in cucina: niente da fare, era letteralmente volatilizzata.

Anche la mattina del sesto giorno tutto accadde secondo il medesimo copione: l'incontro, la ferma, l'inutile fucilata, l'introvabile rimessa.

Ero quindi andato oltre in cerca di miglior fortuna.

A fine del mio giro, mentre tornavo verso la macchina, mi ritrovai nei pressi della "rimessa fantasma" ove il cane – mentre scendeva da un ripida riva – raccolse una lunga ventata e si mise in ferma indicando un enorme ceppo di castagno tagliato a circa due metri dal suolo. Malgrado i miei ripetuti inviti a risolvere l'incontro, il bracco rimase cocciutamente immobile fissando la superficie del tronco tagliato che – trovandosi lui a

mezza costa della riva – era esattamente all'altezza del suo naso. Raccolsi allora un ramo buttandolo in cima al tronco e solo allora, dalla piatta superficie del vecchio taglio, partì la beccaccia che, stretta tra me ed il cane, scelse di volare sfarfallando a candela, offrendomi così il più banale dei bersagli.

Quando il cane me la riportò, un senso di tristezza sopravanzò la gioia per l'eterno conflitto di chi è cacciatore ed ama la natura.

A riprova comunque che era proprio lei la beccaccia che cercavo, il giorno dopo al solito posto non la trovai più (e ciò rinnovò ancor più profonda tristezza).

Annotai comunque la stranezza di quella beccaccia che per sottrarsi alla mia ricerca si rimetteva sulla superficie del taglio di un grosso tronco a circa due metri dal suolo.



Basta coi ricordi.

Mai come in questi ultimi anni la beccaccia ha avuto tanti cultori e persecutori. Fra i cacciatori che si rivolgono a me in cerca di un cane, la maggioranza dichiara di dedicarsi esclusivamente, o quasi, alla beccaccia ed a riprova del dilagare di questa tendenza sono finanche nate riviste riservate esclusivamente ai beccacciai.

Per chi però considera le prove di lavoro come un indispensabile mezzo per selezionare i soggetti del proprio allevamento, è molto difficile dedicarsi alla beccaccia proprio perché c'è la necessità di lavorare almeno sei o sette cani, cioè tre o quattro cuccioloni da iniziare, un paio o tre i giovani da rifinire e qualche adulto da tenere in allenamento. Ed un conto è andare dove so io che in agosto c'è una nidata di fagianotti per ogni campagna, oppure nelle pianure polacche, dove in mezz'ora il cane

fa almeno uno o due incontri sulle starne e bene o male in una giornata si possono lavorare sei o sette cani. Ma a beccacce, se hai più di un paio di cani come fai?

Ciò non toglie che un cane vincitore nelle prove di caccia possa essere un ottimo cane da beccacce, checché ne dicano – e ne scrivano – certi beccacciai ai quali il solo nominar i cani da prove fa venire i brufoli.

La verità è che anche il cane da beccacce è ammantato della stessa roboante retorica che affligge l'attuale mondo dei beccacciai, e la sequela di nomi che vengono appioppati all'uccello oggetto delle loro brame ne è la prova: l'arcera, la regina, la maliarda, la misteriosa, la rusticola.

Il cane da beccacce quali doti deve avere?.

Iniziativa, collegamento, naso (anche non eccezionale), buon fondo, passione che non si ferma davanti ai rovi, ferma solida che lo fa restare immobile fino a quando il cacciatore arriva a servirlo, impegno nel riporto e... sagacia, ovvero intelligenza venatoria.

Insomma l'identikit di un buon cane, di un qualunque buon cane da usare in qualunque caccia.

Anche olfattivamente la beccaccia non è un selvatico difficile – anzi! – e consente ferme abbastanza ravvicinate.

Con beccaccini, starne (vere) e coturnici è tutt'altra musica!

Quindi, piedi per terra e sfatiamo i miti. E per piacere non tiriamo in ballo le beccacce pasturone, le appaesate, quelle imbirbite e smalziate, perché lo stesso si può dire di beccaccini, di starne e di fagiani (ovviamente sempre parlando di selvaggina vera e non di pollastri da voliera appena liberati).

E lo stile?. A beccacce cosa serve lo stile?.

A nulla se non fa salva l'efficienza.

Quindi di stile si può parlare solo per

i cani che fanno riempire il carniere: il movimento stilisticamente perfetto di un cane che non ci fa sparare è solo irritante; lo stile di ferma di un cane che non ferma è una presa in giro.

Ma questi sono concetti universali che è pleonastico ripetere.

Però non si deve approdare sulla sponda opposta affermando che uno stilista non può essere un buon cane da beccacce. Lo stile non è un inutile orpello perché è la caratteristica che identifica la razza in termini comportamentali: senza stile non c'è razza, lo stile è l'essenza della cinofilia venatoria.



Chi ha detto che il cane stilista non deve pistare?.

Ero ad una prova su fagiani in una bandita dove la selvaggina è assolutamente naturale. Dopo un bel turno in stoppia, la mia Nisciulin ha fermato al bordo di un bosco nel quale è entrata guidando; dopo di che ci fu una sequenza alternata di accertamenti col naso a terra e di ispezioni a testa alta che si concluse con la ferma risolutiva in fondo al bosco.

Nella relazione il giudice motivò l'assegnazione della massima qualifica proprio per l'efficienza funzionale di quell'azione. E se stilisticamente si può farlo a fagiani, non c'è motivo per non farlo su beccacce pasturone. Attenti però che non è facile concludere la pistata con una ferma, perché quando il cane mette il naso a terra, solitamente sfrulla!.



Tutti noi ci portiamo un'etichetta cucita addosso e la mia è quella del Bracco italiano in virtù della lunga militanza come allevatore della razza. Quindi probabilmente ci si aspetta che io mi esibisca nel panegirico delle qualità che fanno del Bracco ita-

liano il cane ideale del beccacciaio. Sono però spiacente di deludere l'inclito pubblico perché non esiste una razza più o meno adatta ad una caccia o ad un'altra: tutte le razze sono ugualmente versatili ed in proposito si possono quindi dire solo cose ovvie e scontate.

Se un cane a pelo raso come il Bracco italiano è animato da forte passione, non saranno certo i rovi ad impedirgli di cacciare nel bosco (e se la passione è tiepida, dopo un'ora non caccerà nemmeno nel pulito).

Personalmente preferisco i bianco-arancio perché si vedono meglio nel folto.

Cos'altro si può dire?.

Un'osservazione forse merita lo stile dell'andatura del Bracco italiano, così eloquente ed appariscente, che non viene minimamente mortificato dalla caccia nel bosco.

Mentre la velocità che esalta lo stile delle razze inglesi non può essere espressa nel bosco, il trotto è andatura ideale nell'ambiente della beccaccia (ed il trotto del Bracco italiano è bello da vedere e facile da capire. Non è da tutti invece apprezzare il galoppo rampante del Kurzhaar o quello saltellato dell'Epagneul Breton, laddove del tipico trotto del Bracco italiano se ne innamora anche un cieco).

Prescindendo quindi dalla funzionalità – che dipende dalle doti del singolo individuo – è importante che una razza possa esprimere anche in una caccia specialistica come quella della beccaccia i suoi massimi valori estetici, contribuendo così a nobilitare l'esercizio venatorio.

Di ciò mi pare ci sia bisogno anche fra i beccacciai per porre un argine alla tentazione consumistica di chi alimenta la passione con trattamenti di "total immersion" in ambienti in cui le beccacce sono molto numerose, ma dove i romantici stimoli estetizzanti son rimasti pochi, troppo pochi.